

La Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa

don Andrea Ciucci

Pontificia Accademia per la Vita

Convegno generale della chiesa Luterana finlandese

Oulu 24 marzo 2017

Vescovi, Pastori, sorelle e fratelli in Cristo,

è con un misto di stupore e gratitudine che prendo la parola in questa importante assemblea ecclesiale: cosa può offrire un semplice prete cattolico milanese, dalla pronuncia inglese non particolarmente educata, alla vostra storia credente in questo paese? Come posso, io, custodire e alimentare il vostro desiderio di accompagnare la crescita di una comunità cristiana oggi nella Finlandia del XXI secolo? Sempre, in queste occasioni, mi viene in mente la promessa del centuplo che il Signore ha fatto ai suoi discepoli: anche oggi mi è data la grazia sorprendente e immeritata di scoprire nuovi fratelli e sorelle e case in abbondanza. Così provo, sulla sua parola, a gettare reti e riflessioni: grazie di cuore per l'ascolto che vorrete riservarmi e più ancora per la vostra presenza accogliente e premurosa.

Vi porto i saluti e le scuse di S. Ecc. Mons Vincenzo Paglia, il Presidente della Pontificia Accademia per la vita; oggi doveva esserci lui su questo palco ma un impegno irrimandabile sopraggiunto dopo la conferma della sua venuta in Finlandia lo ha trattenuto a Roma: vi ringrazia di vero cuore per l'invito che gli avete fatto e ci ricorda tutti nella sua preghiera.

Una storia per iniziare

Come la Messa domenicale edifica la comunità cristiana? Il tema è vasto ed è stato abbondantemente affrontato e sviscerato da più parti; così, piuttosto che offrirvi una sintesi organica delle diverse questioni, vorrei condividere con voi alcuni spunti che mi paiono particolarmente urgenti per la condizione attuale, attorno ai due fuochi che articolano quanto diceva il mio antico professore di teologia: "la Chiesa fa l'Eucaristia e l'Eucaristia fa la Chiesa".

Così, da buon europeo postmoderno, inizio a raccontarvi una storia personale che ha nella consuetudine il suo successo. Io lavoro in un ufficio vaticano ma vivo e collaboro in una parrocchia della periferie di Roma: ogni domenica mattina, verso le 9.35, io raggiungo il sagrato della Chiesa e mi godo lo spettacolo delle persone che arrivano man mano per la Messa delle 10: saluto gli anziani che, lentamente, giungono in anticipo per trovare il posto a sedere che preferiscono, vedo un papà

che tiene per mano il figlio piccolo che porta con sé, fiero, l'album che colorerà durante la celebrazione, incrocio lo sguardo già affannato di una mamma, sorrido al vedere i preadolescenti che camminano venti metri lontano dai genitori perché ormai sono grandi, guardo soddisfatto i coristi, i musicisti e i chierichetti orgogliosi del loro servizio da svolgere, accolgo un poco sconcolato i perenni ritardatari (a Roma sono sempre in ritardo!), mi diverte vedere anche quelli che stanno fuori e non entrano mai eppure sono sorprendentemente lì. Ecco cosa fa la Messa domenicale, ecco lo spettacolo che mette in scena settimanalmente! E sono consolato.

I motivi per cui tutta questa gente così diversa (in realtà ormai in numeri molto ridotti rispetto a solo cinquant'anni fa, almeno nelle grandi città italiane, dove la frequenza è intorno al 10% dei battezzati), si raduna per celebrare la Messa, per fare l'Eucaristia, sono assai diversi e i sociologi potrebbero sbizzarrirsi in articolate analisi; io però preferisco soffermarmi su cosa l'Eucaristia fa a queste persone, su cosa accade alla comunità che è radunata da quest'appuntamento. Vi propongo tre risposte.

La Pasqua di Gesù al centro

La Messa domenicale riporta continuamente, settimanalmente, al centro della vita di una comunità e di tutti i suoi membri la Pasqua di Gesù. Non altro! Non un'idea, non un sistema di valori, non una tradizione, neanche un ethos ideale. No, l'Eucaristia, con la sua dimensione memoriale, ci fa riandare, ci raduna, ci impone il mistero pasquale, un fatto storico, il fatto che ha fatto la storia e, oggi, fa la nostra storia. L'Eucaristia pone al centro di una comunità, nel suo gesto più grande e stabile, Gesù.

Non solo. Il fatto che il contenuto della Pasqua di Gesù, la sua morte e risurrezione, sia dono gratuito e immeritato, forse neanche da noi immaginabile, ci dice che la comunità cristiana è edificata dall'Eucaristia attorno a un gesto di amore gratuito, che non può essere acquistato, meritato, posseduto. In un tempo in cui la logica mercantile pervade non solo i dinamismi sociali ma struttura anche le relazioni interpersonali e perfino la percezione di sé, l'Eucaristia si pone come evento rivoluzionario, come frattura potente: ciò che ci raduna e ci costituisce è un amore gratuito.

Oggi nella nostra Europa stanno tornando di moda i temi dell'identità e dell'appartenenza, forse troppo facilmente abbandonati nei decenni scorsi. L'assunzione feconda di queste istanze passa attraverso la cura del contenuto capace di ridire identità e stringere legami. La Messa domenicale ci ricorda che la nostra identità è quella di Figli di Dio, di uomini e donne cioè amati e amanti nella più totale gratuità, e che la nostra appartenenza è generata, custodita e alimentata dalla croce di Gesù,

non da un gesto di potere o di affermazione. I cristiani sono nel mondo per amarlo, per servirlo, non per conquistarlo; non sopportiamo le strutture di male che attraversano la storia e i nostri cuori, con esse non veniamo mai a patti, ma, fedeli al Maestro che fatto così con noi, amiamo i peccatori, ci chiniamo sulle loro ferite, fino a dare la vita per loro. Credo che tanti discorsi che si fanno oggi in Europa sul tema dell'identità cristiana reggano poco la prova della Messa domenicale.

Il ritmo della vita

La seconda operazione che l'Eucaristia compie nei credenti e nella comunità è quella di ritmare il tempo della vita con la memoria della Pasqua di Gesù. Celebrare ogni domenica insieme l'Eucaristia significa lasciare che sia il mistero pasquale a dare forma e struttura al nostro tempo, ovvero alla nostra vita, e quindi senso e profondità. Tempo del lavoro e tempo della festa non sono in alternativa, come spesso oggi si fa in una spasmodica ricerca di tempo per noi stessi, bensì ricuciti, uno travasato nell'altro, uno capace di dare senso all'altro. La comunità cristiana ogni domenica si raduna attorno all'Eucaristia esattamente nel luogo ove si celebra il nesso tra ferialità e festività, tra vita e morte, tra uomo e Dio. E lo fa giocando con la duplice temporalità della memoria che schiude il futuro: che tristezza quelle comunità cristiane che si rinchiudono nella pratica domenicale come se fossero assediate in un fortino, tutte devote nel celebrare il bel tempo che fu e che non è più. Che pochezza quei cristiani che pensano di cambiare la storia solo facendo forza sui propri programmi, senza una continua memoria dell'unico evento che salva.

La pratica settimanale della celebrazione eucaristica da forma alla vita quotidiana, radicandola in una storia che salva e offrendole un futuro da abitare con speranza. È, questa, una riflessione che ho maturato nel tempo, perché non mostra i suoi frutti nel breve e forse neanche nel medio periodo. Pensate però alla forza che l'appuntamento settimanale che la comunità cristiana si dà attorno all'Eucaristia ha nel corso degli anni, dei secoli, dei millenni. È quasi duemila anni che in occidente il nostro tempo è ritmato dalla memoria del giorno del Signore. È una vita intera che vado, che andiamo a Messa tutte le domeniche. Quale ricchezza di volti, di parole, di gesti: è una progressiva stratificazione impercettibile e insieme ricchissima. Nella stagione attuale segnata da una velocità impensabile, e spesso insostenibile, l'Eucaristia lavora secondo la logica, feconda e strutturante, della *longue durée* di cui parlava Fernand Braudel.

Un compito condiviso

Fortunatamente, prima o poi a seconda della loquacità del predicatore, la Messa finisce, e questa è una benedizione per la comunità. Perché la vita non si gioca in Chiesa né nei locali parrocchiali, fossero anche ricchi di iniziative e attività. La pagina della Trasfigurazione, che la liturgia romana propone ogni anno in questo tempo di quaresima, ci ricorda che ogni momento di intimità con il Signore si chiude con una discesa dal monte, in sua compagnia, verso gli appuntamenti quotidiani. L'Eucaristia, consegnandoci il mistero pasquale nella forma di un annuncio di vita nuova da diffondere nel mondo, offre alla comunità un senso, uno scopo, una missione.

Oggi non poche comunità cristiane sono affaticate e deluse perché tutte impegnate nel tentativo, spesso irrealizzabile, di custodire una prassi, una tradizione, anche un servizio, dimenticando che il compito affidato da Gesù ai suoi discepoli è quello di annunciare la buona notizia della Pasqua.

L'Eucaristia fonda e costruisce la comunità cristiana riportandola continuamente al compito che le è proprio, alla missione che le è affidata; ci libera da vecchie e nostalgie, ci impone di verificare e purificare continuamente i nostri progetti. La presenza di Gesù che spiega le scritture e che si rivela pienamente nel gesto dello spezzare del pane è, secondo la testimonianza dei due discepoli di Emmaus, ciò che genera un ardere del cuore, una passione ritrovata, è ciò che motiva il loro ritorno a Gerusalemme, alla città che ha crocifisso il loro Maestro, luogo che non va fuggito ma abitato, perché l'annuncio del Regno non venga meno.

Credo che questo offrire uno scopo con cui spendere la vita sia particolarmente efficace in riferimento al mondo giovanile, oggi pieno di tante cose ma vuoto di motivi e ideali per usarle, per vivere. Perché un giovane dovrebbe oggi frequentare attivamente una comunità cristiana, venuti meno i legami sociali che spesso costituivano l'appartenenza ecclesiale? *“Vieni a vedere lo spettacolo incredibile di uno che muore per amore, spendi la tua vita per dirlo ai tuoi amici!”* potrebbe essere questa in estrema sintesi la logica di ogni pastorale giovanile?

A questo punto vorrei provare a ribaltare la questione e a offrirvi tre possibili vie per una celebrazione eucaristica capace di mostrare la sua efficacia ecclesiale: l'Eucaristia fa la Chiesa, infatti, se la Chiesa fa l'Eucaristia. Userò qualche esemplificazione che traggio dalla mia esperienza, a voi valutare quanto saranno utili per rileggere la vostra esperienza.

La via dei volti

Il rischio grande di una chiesa di popolo è che si perdano i volti, e i nomi, le storie. Il sostanziale anonimato che spesso segna le nostre comunità eucaristiche (almeno così in Italia, soprattutto nelle grandi città) è questione che deve inquietarci. Il dato biografico personale, l'attenzione all'unicità preziosa di ogni uomo e di ogni donna che giustamente abbiamo guadagnato in tanto campi della vita umana non possono poi essere ignorati nel radunarsi ecclesiale. Dio chiama i suoi figli per nome, li conosce uno a uno fino dal grembo materno; e noi? Possiamo radunarci per la cena del Signore e non conoscerci neanche per nome? Io credo che il successo di tante piccole realtà ecclesiali, così come delle derive settarie, stia all'inizio proprio in questo riconoscere l'altro per quello che è, in un'accoglienza attenta alle storie personali, in una vicinanza carica di amicizia vera. Ce lo ricorda la poetessa finlandese Eeva Kilpi, quando scrive:

*Dovremmo dirci l'un l'altro
non: Scusi, l'ho urtata,
ma: Grazie, per avermi toccato.*

Prima ancora che un'attenzione pur doverosa alla pluralità ministeriale e alla sua manifestazione in ambito liturgico (per cui si lavora affinché ognuno abbia un compito riconosciuto da svolgere nella celebrazione) credo che vada custodita e valorizzata l'unicità preziosa dei singoli.

L'accoglienza prima della celebrazione e il saluto alla fine, la possibilità di intercessioni libere dove si preghi per persone e situazioni reali e non solo per grandi questioni generali, la valorizzazione lungo l'anno dei diversi carismi, sono solo alcuni esempi dove è possibile fare emergere il volto concreto dei membri della comunità.

Recentemente sono stato in Nigeria e durante la Messa domenicale mi ha colpito un gesto fatto dopo la comunione: chi voleva una benedizione particolare, per una ricorrenza o una situazione difficile, si metteva in fila, si presentava davanti al celebrante e riceveva, dentro una comunità che partecipava cantando (sono africani!), la sua benedizione, un'attenzione specifica e particolare. Perché non dobbiamo ricordare durante la Messa domenicale i compleanni della settimana? A noi in Italia questa cosa manca tantissimo!

Permettetemi a questo punto un piccolo approfondimento sulla presenza dei bambini a Messa: è uno dei temi su cui ho più lavorato in questi anni. Anche i più piccoli, come ogni altro partecipante, devono essere accolti personalmente nella comunità che celebra l'Eucaristia e, proprio in virtù della loro condizione specifica, chiedono un'attenzione particolare.

Anche qui un ricordo personale: quando ero bambino il pranzo di Natale radunava diverse famiglie di parenti insieme e così, per diversi motivi, si preparavano due tavole: quella degli adulti e quella dei più piccoli. Arrivato a 11-12 anni ho iniziato a fremere, a non sopportare più di dover sedere alla tavola dei bambini. Immaginate il Natale in cui sono stato ammesso, finalmente, a quella dei grandi: il cibo non era entusiasmante, i tempi lunghissimi, la conversazione assolutamente noiosa, ma finalmente ero grande anch'io!

L'Eucaristia è il banchetto dei discepoli adulti, è cosa da grandi! Questo non significa che i bambini ne sono estromessi, ma che chiedono di essere accompagnati e progressivamente introdotti in questo gesto. Mi ha molto colpito la prassi in uso nelle vostre parrocchie di permettere la comunione dei bambini solo se con i loro genitori, fino a una celebrazione in età adolescenziale che in qualche modo marca questo diventare grandi e abilita il ragazzo a partecipare autonomamente alla Cena del Signore. Le S. Messe domenicali dedicate specificatamente ai bambini, molto in voga in Italia, da un lato permettono un'attenzione particolare ai più piccoli in termini di linguaggio e di coinvolgimento diretto (la Conferenza episcopale Italiana negli anni '70 ha promulgato addirittura un Rito per la Messa con i fanciulli), ma al contempo rompono spesso l'unità della famiglia proprio nella partecipazione alla Santa Messa e più ancora rischiano di dare il messaggio che la Messa è cosa da bambini, come le attività della parrocchia e la catechesi. In Italia noi stiamo vivendo il dramma di un processo iniziatico completamente fallimentare, malgrado un investimento di risorse umane e materiali esorbitante. Ai più piccoli dobbiamo lasciare intendere che la Messa è il tavolo dei grandi, è l'evento più desiderabile per un ragazzo che sta crescendo, non è una cosa per bambini! Dopodiché ben vengano tutte le attenzioni nei loro riguardi, i tentativi di coinvolgimento in alcuni servizi, una elaborazione di canti e parole adatte a loro, ma senza perdere di vista la meta iniziatica.

La via del pane

Negli ultimi anni, malgrado i molti testi scritti sulla catechesi per i ragazzi e i miei studi filosofici, sono diventato famoso per aver pubblicato alcuni libri di cucina dedicati alla Bibbia e alla storia della Chiesa. Quello che è iniziato quasi per gioco è stato in realtà un'occasione grande per approfondire

il tema del cibo nella Scrittura e, in modo particolare, nel Vangelo, perché una buona parte dei gesti e delle parole importanti, Gesù li ha fatti e li ha detti a tavola.

La ritualizzazione liturgica della celebrazione eucaristica ha certo formalmente mantenuto il riferimento alla cena, ma l'ha così essenzializzata da renderla un pasto quasi irreali. Non so che ostie usiate voi, ma io non porterei mai sulla tavola di casa mia quelle cialde insapori, incolori più simili a fogli di carta velina che a azzimi che usiamo da noi per la Messa! Per non parlare del problema (perché è secondo me un problema!) che noi cattolici abbiamo per cui, ormai più per motivi pratici che teologici, la comunione al popolo è fatta solo con il pane e non con il vino. Le nostre Messe, della cena, spesso hanno ormai solo il nome. Eppure proprio questo recupero della dimensione conviviale potrebbe ridare non poca vitalità al culto celebrato.

Anzitutto il cibo, il pane, il vino, dicono e impongono una concretezza, una materialità insuperabile, una storicità ineludibile. L'Eucaristia, mi spiace, non è il pane degli angeli, bensì nutrimento per persone fatte di carne e ossa; essa richiama l'esperienza della fame e della sete, pertiene alla sfera dei desideri e delle passioni (come insegnano il dialogo di Gesù con la Samaritana e il discorso sul pane di vita di Gv 6). Una cena in cui si spezzano azzimi saporiti e si condivide vino buono (come si può risparmiare sul vino con Gesù dopo il miracolo di Cana di Galilea?) credo sarebbe capace di parlare più significativamente all'uomo di oggi.

In secondo luogo la tavola dice attenzione e interesse per i commensali. Non accoglieremmo mai in casa nostra un ospite con una tavola sciatta e disordinata e tutti noi abbiamo nelle nostre cucine il servizio bello per i giorni delle feste. La cura dei luoghi e dei segni, il loro recupero nella concretezza a fronte di una insipiente riduzione simbolica, la sapiente regia celebrativa che non appesantisce il rito ma permette che ognuno si senta accolto e considerato, sono strumenti preziosi.

Infine a tavola si imparano molte cose: scopri che c'è sempre qualcuno che ha cura di te e la imbandisce più volte al giorno (dove un bambino scopre che la famiglia è il luogo per eccellenza di relazioni affettive stabili e affidabili?); conosci tradizioni, linguaggi e sapori che raccontano storie (emblematica è a questo proposito la narrazione dell'opera liberatrice di Dio ai piccoli ebrei fatta durante il Seder, la cena pasquale) e trasmette tradizioni e sapienza; apprendi che c'è un posto specifico per te e che tutti sediamo attorno alla stessa mensa ognuno con la sua peculiarità e responsabilità (non è questo il senso dei diversi ministeri liturgici e dei rispettivi rimandi simbolici che li caratterizzano?).

Scusatemi la lunghezza dei dettagli, ma credo veramente che la scelta di Gesù di legare la sua memoria a un gesto “gastronomico” offra, oggi più di prima, non poche armoniche simboliche che possono e debbono essere ancora sfruttate appieno.

La via della domenica

Se c'è una scelta concreta che, mi pare, possa offrire uno spazio per una riappropriazione vitale della celebrazione eucaristica da parte della comunità, essa è quella che ricolloca la Santa Messa dentro la più complessiva celebrazione del Giorno del Signore. Esso costituisce il primo ambito in cui riarticolare la tensione tra fede celebrata e fede vissuta.

I 49 martiri dell'Abitene, massacrati nel 303 dalla persecuzione ordinata dall'imperatore Diocleziano, interrogati sul loro ritrovarsi illegale testimoniano che *“sine Dominico non possumus”*, che non possono vivere senza domenica. È interessante: non dicono senza Eucaristia, ma senza domenica, ovvero senza quel radunarsi insieme, senza quel condividere spazi e tempi entro cui, solo trovano la loro più corretta collocazione la memoria della Pasqua e celebrazione eucaristica.

La Messa può davvero mostrare tutta la sua forza nell'edificazione della comunità, se inserita dentro un tempo più ampio, dove si coltivano le relazioni fraterne, dove talvolta si condivide il cibo e dove sempre si sta attenti ai più poveri, dove l'accoglienza è praticata e davvero è possibile imparare i nomi di tutti. Un tempo della comunità costruito e modellato secondo la forma dell'Eucaristia. Per questo motivo, per salvare la reale qualità comunitaria della domenica, io sono convinto della necessità, almeno in Italia, di una riduzione drastica del numero di messe domenicali e, tranne rare eccezioni, anche dei luoghi di culto; è questa una delle scelte con cui meglio si evidenzia cosa significa pensarsi Chiesa in tempi post cristiani.

San Paolo ci ricorda però che l'esperienza del giorno del Signore non è solo uno stratagemma per migliorare la qualità della vita comunitaria: quando in 1Cor redarguisce pesantemente la comunità di Corinto, fino a indicare nella partecipazione all'Eucaristia non la possibilità di salvezza ma il motivo della condanna, allude esattamente al fatto che quella comunità non riesce a vivere il momento dell'incontro fraterno che precede la celebrazione secondo la forma di quest'ultima *“e così uno ha fame, l'altro è ubriaco”* (1Cor 11,21). La questione del Giorno del Signore pone il caso serio della qualità eucaristica della vita comunitaria, si impone come luogo di verifica e di crescita reale, smaschera la tentazione dell'ipocrisia sempre insita nella pratica culturale: *“È forse come questo il digiuno che bramo, il giorno in cui l'uomo si mortifica? Piegare come un giunco il proprio capo, usare sacco e cenere per letto, forse questo vorresti chiamare digiuno e giorno gradito al Signore? Non è*

piuttosto questo il digiuno che voglio: sciogliere le catene inique, togliere i legami del giogo, rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo? Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti?" (Is 58,5-7).

Scusatemi la lunga citazione da Isaia ma credo dobbiamo riascoltare frequentemente queste parole, certo durante ogni riflessione sulla pratica celebrativa delle nostre comunità.

Dietrich Bonhoeffer, nella sua *Vita Comune*, assume la critica paolina ma preserva la necessità di un tempo di condivisione prolungato comunitario che deve forgiarsi proprio in chiave eucaristica: *"Solo dopo aver ricevuto il pane della vita eterna ed essersi lasciati fortificare da questo, la comunità si radunerà per ricevere il pane terreno per la sua vita fisica, [...] attorno a una tavola benedetta dalla sua presenza, [...] dentro un atto festoso che ci chiama all'allegrezza"* (cap 2§6).

Conclusione

Queste parole, cari fratelli e sorelle, sono però, alla fine, per me, motivo di tristezza. Oggi ci siamo riuniti per riflettere sull'Eucaristia e su come lo spezzare del pane ci edifica come comunità cristiana, io ho sperimentato il vostro ascolto e la vostra accoglienza carica di affetto e attenzione e, di questo, vi ringrazio ancora di cuore. Ma noi oggi non possiamo celebrare insieme l'Eucaristia e ciò mi addolora profondamente e credo che ciò scandalizzi non poco quanti, dall'esterno, si affacciano all'esperienza cristiana e scoprono uomini e donne che si chiamano fratelli e sorelle e non siedono alla stessa mensa. Come posso, come possiamo gioire e ringraziare di questa nostra amicizia se poi non possiamo celebrarla nella memoria della Pasqua del Signore?

Io non sono un grande esperto di questioni ecumeniche né particolare frequentatore di iniziative condivise fra le diverse confessioni cristiane, ma oggi i vostri volti, i vostri nomi, la vostra accoglienza mi dicono che non possiamo più aspettare, che non possiamo più attendere a fare sin d'ora insieme tutto ciò che è già possibile fare, e che dobbiamo lavorare alacremente perché al più presto la comunione tra noi sia piena.

Poter celebrare insieme la Messa, lasciare che l'Eucaristia sia luogo reale di comunione, non è solo questione teologica: qui ne va della nostra amicizia.